

## CREATI PER ESSERE DONO

Riflessione – testimonianza nel Convegno *Fede e Carità*  
Torino, 8 febbraio 2014

Pierluigi DOVIS

Traggo qualche riflessione dalla esperienza personale maturata nella mia storia, prima attraverso il servizio ai minori a rischio, poi verso quelli reclusi in carcere minorile e quelli vittime di abusi. Negli anni successivi – ormai già in Caritas – ho potuto incontrare ed accompagnare persone senza dimora, donne vittime della prostituzione coatta, carcerati e tanti poveri delle varie famiglie del disagio e dell'esclusione. Non ho avuto alla base una formazione specifica: è stata una chiamata che si è andata consolidando nel tempo e che mi ha consentito di fare qualche piccolo passo nell'umanità. Ma che mi ha insegnato molto.

Condivido, anzitutto, il pensiero del nostro Papa Francesco quando, nella recente esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* scrive: *Leggendo le Scritture risulta chiaro che la proposta del Vangelo non consiste solo in una relazione personale con Dio. E neppure la nostra risposta di amore dovrebbe intendersi come mera somma di piccoli gesti personali nei confronti di qualche individuo bisognoso, il che potrebbe costituire una sorta di "carità à la carte", una serie di azioni tendenti solo a tranquillizzare la propria coscienza*<sup>1</sup>. Non siamo creati per fare qualche atto di bontà verso i fratelli, soprattutto i più poveri. Siamo creati per essere, come Gesù, un permanente dono verso tutti, a partire dai fratelli più poveri.

Nella mia esperienza ho potuto constatare che per poter realizzare questa prospettiva, che è quella evangelica, occorre porre in atto una sorta di conversione del nostro modo di essere per i poveri, per i malati, per gli ultimi, per le *periferie esistenziali* oggi molto citate. Infatti assai di frequente, mettendoci a servizio degli altri, ci poniamo una domanda di fondo di tal fatta: «Cosa posso dare ai poveri?» sottintendendo quali mie competenze, quali mie capacità, quali miei doni. Cosa di per sé giusta, ma esposta ad un profondo problema: quello di mettere *me* al centro della relazione di aiuto e sostegno, la mia persona come punto di partenza (e forse anche di arrivo). Sarebbe come chiedersi quali oggetti della nostra soffitta poter mettere a disposizione, quasi in maniera indipendente dal bisogno o dall'appello che il povero ci invia. In questo modo abbiamo noi il gioco saldamente in mano, siamo noi che dettiamo le regole, siamo noi che facciamo il primo passo attendendo la richiesta come un *già previsto*. Così costruiamo anche i nostri servizi, le modalità operative, lo stile di rapporto. Invece, la frequentazione dei fratelli più fragili avuta in questi anni mi sta insegnando che la domanda da porsi è ben diversa, e suona pressappoco così: «Cosa serve di me al povero?». Non si tratta di un piccolo gioco solo semantico o nominale. Si tratta di un modo ben diverso di approccio. Che parte dalla centralità quasi assoluta del saper *ascoltare* l'altro per mettere lui, la sua storia e la sua persona al centro della relazione con me, anche di quella relazione che è di aiuto e sostegno. Lo stesso Gesù, che pur sapeva tutto, non ha mai fatto mancare l'ascolto del grido del povero e, talora, lo ha anche incentivato con la stupenda domanda – se fatta con amore e non con sufficienza – *che cosa vuoi che io faccia per te?* posta a Bartimeo, il cieco<sup>2</sup>. I poveri sono davvero i nostri maestri, non solo per la testimonianza che ci impone un cambio di vita, ma anche nell'indicarci il *come* possiamo essere loro sicuramente e santamente

---

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*. Esortazione Apostolica, n. 180.

<sup>2</sup> Mc. 10:46-52.

vicini. Era un pensiero ricorrente di San Vincenzo de Paoli: *loro, i poveri, sono i tuoi maestri, maestri talvolta terribilmente esigenti e suscettibili, vedrai. E' allora, quando li troverai più ripugnanti e sporchi, quando si dimostreranno più ingiusti e più villani con te, che dovrai manifestare loro l'amore più grande... E sarà per questo amore, solo per questo amore, che i poveri ti perdoneranno il pane che dai loro.* Quindi per essere davvero un dono per chi è più in difficoltà occorre partire da quella domanda e dall'ascolto che essa richiede. Questo è uno degli elementi che mi ha fatto molto apprezzare il metodo della Caritas. L'esperienza mi dice che quando davvero parti dal povero e non dalle tue capacità trovi soluzioni insperate. E scopri che in te ci sono risorse che non ti aspettavi. Come capitò nell'esperienza del profeta Amos, mandato ad annunciare il pensiero scomodo di Dio: *non ero profeta né figlio di profeta; ero un mandriano e coltivavo piante di sicomoro*<sup>3</sup>. Forse, in questa ottica, si trova anche la strada per affrontare la crisi pesante che oggi ci troviamo a vivere e per la quale non bastano le competenze che sappiamo di avere. Servono anche quelle nascoste!

Capovolgendo, allora, la domanda di fondo mi pare che la nostra carità concreta diventa davvero dono dall'alto e manifestazione dell'amore misericordioso di Dio se sa mettere in atto alcune condizioni. Ne cito solo quattro, quelle che di questi tempi avverto essere le più urgenti. Carità è dono quando mette al centro il *servizio* e non *i servizi*. Di nuovo non si tratta di giocare con le parole ma di comprendere che non sono i servizi a qualificare il nostro modo di essere dono. Non è la quantità a determinare la qualità. Non è l'agitazione operativa a definire la bontà del risultato. Se puntiamo sui servizi al plurale, ben presto ci accorgeremo di non essere più attrezzati per portarli avanti tutti, o che non avremo le risorse per farne partire di nuovi. E poi saremo sempre molto più affezionati a quello che facciamo rispetto ai poveri che ci sono stati affidati. Se ci lasciamo immergere in quelli che l'evangelista Luca definisce - nel celebre racconto di Marta e Maria - *i pollà diakonìa* che *distolgono* Marta da ciò che è necessario<sup>4</sup> non riusciremo mai a costruire un rapporto vero, umanamente alto e cristianamente testimoniale con il povero. E rischiamo anche di scindere la nostra vita in compartimenti stagni tra cui quello "dei servizi", staccato da uno stile continuativo. Che è più difficile, oneroso e faticoso perché ti impone un continuo cambiamento.

Ma siamo dono anche se sapremo fare del nostro stare a fianco del povero un *evento liberante* e profondamente promuovente l'altro. Se non siamo centrati su di noi, ma su di "lui", il nostro modo di fare dovrà sostenere il camminare in autonomia e in autostima. Infatti il termine *promuovere* indica proprio questa attitudine al far camminare, al far diventare, al far essere qualcosa di nuovo. Cosa che, almeno così mi pare di aver imparato, richiede spazi per costruire percorsi di accompagnamento e relazioni di profonda umanizzazione delle persone. Che non capiti, come a volte è accaduto anche a me, di togliere le manette della povertà ad una persona per mettergli quelle del rapporto di quasi dipendenza con me. L'amore di Dio ha la stessa caratteristica di liberazione, perché ci smarca dalla forza del peccato e della morte in modo da renderci aperti alla coscienza e capaci di valutare che tipo di risposta offrirgli.

Il dono autentico presenta anche la grande caratteristica di sapersi *adattare al cambiamento*, di cui non ha timore ma rispetto. Quante volte sono stato obbligato a modificare i miei modi di fare, anche quelli assodati che erano sempre stati forieri di successo. Cambiare stanca, a volte. Ma soprattutto impegna. Perché significa che devi metterti costantemente in atteggiamento di ridefinizione di te stesso. Forse è proprio questa fatica che rischia di bloccare i nostri modi di essere servitori dei poveri, inducendoci al ripetere l'identico e ad accampare la bontà della tradizione e dell'*abbiamo sempre fatto così*. Adattarsi non significa lasciarsi schiacciare, certo. Ma comporta la capacità di accogliere il *meticcio* culturale, i vari punti di vista, le strade diverse e diversificate del dialogo. Un vero dono per l'altro non è mai ripetitivo: è sempre in crescita. E così dovrebbe essere il nostro modo di stare accanto ai fratelli.

---

<sup>3</sup> Am. 7: 14.

<sup>4</sup> Cfr. Lc. 10: 38-42.

Negli oltre venti anni in cui sono in Caritas ho potuto spesso notare lo sforzo grande di tantissimi operatori per arrivare a tutti e a tutto, ad ogni problema e ad ogni necessità. Tutti mi hanno dato grande esempio, ma soprattutto alcuni sono stati per me come maestri. Perché? Semplicemente perché nel modo del loro darsi da fare non c'era autoreferenzialità, ma costante riferimento al fatto che fossero solo un piccolo riflesso dell'amore di Dio. Dio che ama in noi: ecco la vera e profonda carità. Una carità che nasce da Dio e rimanda a Lui con costanza e convinzione. Dunque un dono fatto di larghezza di cuore, di volere davvero il bene dell'altro nel profondo rispetto, di ricerca dell'interesse altrui e mai del mio, di limpidezza e non di invidia, di umiltà e non di vanagloria, senza orgoglio, senza adirarsi, senza troncarsi i ponti all'ennesimo insuccesso. È quanto ha scritto San Paolo nella sua prima lettera ai cristiani di Corinto<sup>5</sup>. Tutto questo è evangelizzazione. Sì, perché per noi essere dono è essere *trasparenza di Vangelo*, ovvero missionarietà nel e per il mondo.

In conclusione, traendo dalla mia esperienza e da quella di tanti amici che ho conosciuto nel servizio di carità, mi pare di poter suggerire un metodo di attuazione del nostro essere *creati come dono*. La partenza sta nella capacità di ascoltare la voce degli altri con la stessa disponibilità con cui Dio ascolta il grido del povero che lui invoca<sup>6</sup>. Un ascolto che si trasforma in relazione di reciprocità con l'altro, in cui il dare e l'avere non sono rapporti mercantili ma fraternità. Relazione che apre alla condivisione concreta e puntuale, esito del non sentirsi padroni di quanto abbiamo ma solo amministratori di un dono ricevuto. Per arrivare a costruire la vera comunione che si sostiene di servizio reciproco e vero, distintivo luminoso della comunità cristiana di ogni tempo.

Insomma, i poveri non hanno bisogno di Babbi Natale che portino loro regali. Hanno bisogno di ricevere persone-regalo che "si" donano perché hanno scoperto avere dentro di sé un dono grandissimo, che è la stessa presenza di Dio, l'Amore. Personalmente mi sento ancora molto lontano da questa mèta, ma il pensarci mi è di aiuto e di stimolo. Ce l'hanno fatta persone con Giuseppe Benedetto Cottolengo o Camillo de Lellis (per stare vicino alle sensibilità di questa assemblea), perché - con l'aiuto di Dio - non potrei farcela anche io?

---

<sup>5</sup> Cfr. 1Cor. 13: 4-6.

<sup>6</sup> Cfr. Lc. 18:7.